



Patrizia Emiltri
NON L'HO MAI AMATA

Questa luce rende tutto blu. E fa un caldo porco. Ma non posso muovermi da qui. Il respiro di mia moglie è ritmato dalla macchina. Due cannule nel naso, un tubo in bocca e una flebo a entrambe le braccia.

Dalla tapparella abbassata filtrano i raggi del sole che piano piano scivolano verso la sera. E' estate ormai, a quest'ora saremmo stati seduti sotto il portico a bere il caffè del dopocena con le narici imbottite dal profumo del gelsomino.

Mi cola il sudore sulla schiena e non voglio togliere la giacca. Odio mostrare gli aloni bagnati, danno l'idea di sporco e l'infermiera con la cuffia rigida entra ogni dieci minuti a controllare i monitor. Il bip della scatola bianca di metallo indica che il cuore batte ancora.

Batte senza senso da quasi quarantotto ore. Batte per abitudine, forse non si è accorto di non avere più il comando. Come quei soldati nascosti nelle foreste del Vietnam, convinti che ci sia ancora la guerra e si tingono il viso e dormono con la pistola sotto la testa e

un mitra sullo stomaco, pronti alla battaglia.

Sono seduto qui da stamattina alle sette. Nella scorsa notte nulla è cambiato, la scatola ha continuato a registrare...bip...bip...bip e io immagino il rimbombo del cuore nel costato: bum bum bip, bum bum bip...

Mi hanno detto che se voglio posso andare a casa, se dovesse peggiorare mi chiameranno.

Ma no, ho risposto, tanto a casa ci sono solo mobili silenziosi. Il C'è è morto l'anno scorso.

C'è, che nome stupido. Era stupido anche il gatto, schiacciato dalle ruote di un'auto che nemmeno si è fermata. Maristella aveva pianto. Lo aveva trovato lei due anni prima, in un cassonetto per l'immondizia, chiuso in un sacchetto di plastica. Un batuffolo puzzolente e mezzo cieco.

Vedi, mi disse, lo volevano morto e invece lui c'è. Ecco, lo chiamerò C'è.

Non avevo risposto.

La vecchiaia è una brutta bestia e se quell'animale spelacchiato poteva distrarla e strapparle un sorriso, per me andava bene. La casa era il suo regno, era libera di metterci quello che voleva, anche un gatto.

Devo ammettere che da quando lo abbiamo raccolto con scopa e paletta e sotterrato in giardino, c'è un senso di vuoto maggiore in casa.

C'è l'eco in quella casa da quando C'è non c'è più. Un bel gioco di parole. Maristella riderebbe a sentirlo, ne sono certo.

L'unica cosa che riesco a fare per lei. Farla ridere. Non era difficile. Forse lo faceva per farmi piacere. Forse nemmeno le piacevano le mie battute.

Bum bum bip...bum bum bip...questi orrendi suoni mi sconvolgono i pensieri. Sento qualcuno lamentarsi dalla stanza accanto.

Già, noi siamo qua da soli perché non è bello veder morire qualcuno, soprattutto se sei ammalato anche tu, nel letto di fronte, gli occhi negli occhi, sofferenza nella sofferenza.

La guardo e cerco di riprendere il filo logico della mia mente ancora lucida, ancora viva.

Chissà se prova dolore, se ha la sensazione che la vita le stia scivolando tra le lenzuola bianche e rigide di disinfettante, se c'è ancora qualche domanda rimasta senza risposta.

Non ho più modo di saperlo ormai. A dire il vero non ho mai saputo molto di lei.

Ma le ho dato quattro figli. Mio malgrado.

«Sono qui, papà, puoi andare.»

Eccolo il mio figlio maggiore, l'inizio di tutto. E' affannato e rosso in viso.

«Resto» rispondo.

«Sei qui da stamattina. Hai mangiato qualcosa almeno?»

«Ho mangiato. L'infermiera è stata così gentile da portarmi anche un tè alle cinque».

«E sono le otto, quindi non hai cenato».

«Per il momento sto bene così».

Si toglie la giacca e la infila con precisione sullo schienale della sedia di formica grigia.

Dicono sia un bell'uomo. Lo dice sua madre, lo diceva, e anche sua sorella. Io non lo definirei bello, assomiglia al padre di Maristella, stesso naso a patata, occhi vicini e capelli radi.

«Resterai ancora un'ora, poi te ne andrai a casa a riposare» dice.

Sembra proprio volermi cacciare.

«No, resterò qui fino a domattina».

«Perché? Sai che non è necessario» risponde.

«Certo, più che morire non può fare. Il dottore ha detto che il suo cervello, in pratica è già morto, l'emorragia cerebrale l'ha ucciso subito. Ma il suo cuore è forte e non vuole cedere. Spero che non muoia prima di domattina, mi scoccerebbe molto farle il funerale il giorno del suo compleanno. L'agenzia delle pompe funebri è stata chiara. Quarantotto ore dal decesso, questo è il tempo di attesa per il funerale. Quarantotto ore sono giusto il giorno del suo compleanno».

«Che importanza può avere?» chiede.

Detesto questo suo modo di guardarmi e soprattutto non sopporto che non capisca mai quello che dico. Devo mordermi la lingua per non mandarlo a quel paese. Lo faccio da quando era piccolo.

«Lei ci teneva tanto. La torta, la festa, tutti i suoi figli e i nipoti riuniti. Aveva comprato un abito nuovo proprio la settimana scorsa. Mi toccherà di usarlo per seppellirla. Sono sicuro che anche nella bara vorrà essere elegante» dico.

Mi guarda, sopporta le parole lanciate a caso nello spazio da un povero vecchio, senza tenerne troppo conto.

«Noi avevamo già comprato il regalo. Michela ha fatto riportare su una foglia d'oro la fotografia di tutti noi. Siamo andati dal fotografo insieme. Ci pensi? Abbiamo trovato tutti e quattro il tempo di riunirci in un giorno lavorativo. Mamma compiva settant'anni, meritava un bel regalo». Un sorriso idiota gli colora il volto.

«Una foto su un ciondolo d'oro? Meno male che muore prima».

«Sei sempre carino papà, sempre carino». Almeno il sorriso è sparito.

«No, siete voi che, come il solito non avete gusto. Il vaso che le avete regalato l'anno scorso sembra un pitale. Ti confesso che qualche volta ho avuto la tentazione di pisciarci dentro. Ma per lei, era prezioso come un uovo Fabergè».

«Lascia perdere».

Stizzito, spiega le pagine de "Il Corriere della Sera" e le apre sugli articoli dello sport. Il giro d'Italia è alle ultime tappe e lui, appassionato di ciclismo, di certo non se n'è persa una.

Un cinquantenne in calzoncini imbottiti e maglietta aderente con il casco in testa che corre lungo la provincia la domenica mattina. Un classico cretino domenicale.

«Se vuoi, puoi andare allo spaccio e prendere un panino. Chiude alle dieci, hai tutto il tempo» dice.

«A settantotto anni ho tutto il tempo del mondo» rispondo.

Sorrido. Mi piace stuzzicarlo. Non si aspetta mai le mie risposte, resta spiazzato, senza ribattere. Alza il sopracciglio e continua a fingere di leggere. Credo proprio che passare la notte con me, davanti alla sua adorata madre morente, la viva come una punizione.

Comunque, mi alzo.

«Quando torno, voglio ritrovare la poltrona libera. Sono troppo vecchio per star seduto su una sedia» gli dico sulla porta socchiusa.

«Sì papà» risponde, distratto.

Probabilmente non ha ancora assorbito le parole riferite dal medico. Ci può pensare ora, mentre addento un panino stantio ripieno di formaggio giallastro e prosciutto secco più che cotto. Forse starà piangendo con la mano di sua madre tra le sue. E' giusto. Lui era il figlio preferito. Gli altri fratelli lo sapevano e l'avevano accettato. Mauro è così perfetto, così ordinato, così preciso. Da far impazzire. Naturalmente, con

la sua laurea in economia e commercio, gestisce i conti dell'attività. La mia attività: cinque negozi di calzature e pelletteria sparsi per la provincia.

E' sposato con Claudia, una donna bruttina e noiosa come lui, ha due figli che già all'asilo indossavano pantaloni con la piega. E non sorridono mai.

Michela, la mia seconda e unica figlia femmina, è geniale e fantasiosa. E' lei a occuparsi dei campionari per i negozi. E' una zitella incallita ma ama gli uomini abbastanza da fidanzarsi almeno tre volte l'anno. Poi c'è Marcello, è tranquillo, affidabile, sincero. Lui coordina le forniture ai negozi con l'aiuto di sua moglie Angela. Hanno due figli, per fortuna chiassosi e sorridenti.

L'ultimo nato, Matteo, è la somma di tutti i suoi fratelli. Nel senso che qualche giorno è severo, qualche giorno distratto, qualche giorno arrabbiato, qualche giorno felice.

Beve troppo e anche sua moglie Anita. Non hanno figli ed è meglio così. Però è una brava persona. E' lui a trattare con i fornitori e riesce a spuntare ottime condizioni per la gioia di Mauro.

Ha voluto Maristella che i nomi dei nostri figli iniziassero con la emme. Anche i figli erano roba sua. Io mi chiamo Marzio, un nome stupido per ricordare il mio mese di nascita.

«E' venuta l'infermiera. Niente di nuovo». Mauro è immobile sulla sedia.

«Viene ogni dieci minuti. Non c'è mai niente di nuovo» rispondo, prima di sedermi.

Prende un registro dalla borsa di pelle e il suo computer portatile.

«Che cosa fai?» chiedo.

«Devo riguardare alcune cose. La Maggiori ha alzato il listino degli stivali. Devo capire quante paia acquistarne. Ne abbiamo ancora dall'anno scorso».

«Non ha fatto freddo l'inverno scorso».

«Appunto. Ma la moda è cambiata e dobbiamo riuscire a mischiare i vecchi modelli con i nuovi, per comprare meno e vendere l'avanzo».

Infila come una collana, un cerchio di plastica rosso, poi con le mani unisce le due parti sul naso.

«Che cosa sono?»

«Occhiali da lettura».

«Separati in mezzo?»

«Sì, sono molto comodi, vedi?» li spezza al centro e li lascia cadere sulle spalle.

«Quando non li usi, li tieni appesi al collo. Meglio del cordoncino, non trovi?»

«Boh» rispondo.

Non ci casco caro, non ci casco. Non ti dirò che sei il perfetto cliente idiota, quello che segue le mode, che si mette la crema antirughe e si abbronzia sotto le lampade.

Eppure è un commerciante, uno che le trappole le costruisce, non ci cade. Invece, è come quel cacciatore che l'anno scorso si è sparato in un piede.

Calcolatrice in una mano, la matita nell'altra, computer davanti, usa il tavolino come una scrivania.

Appoggio la testa allo schienale morbido della poltrona e cerco di riposare un po'.

Guardo l'orologio. Sono quasi le dieci e Mauro è immerso nei suoi conti. Silenzioso e dinamico.

Il tubo che esce dalla gola di Maristella fa un rumore improvviso, come un rigurgito. Mi sveglio di colpo, Mauro si alza di scatto dalla sedia. Guardiamo insieme il volto esanime. Tutto ritorna silenzioso e il bip cardiaco mantiene il suo ritmo. Mauro accarezza il volto della madre. Ha gli occhi lucidi. Soffre, forse più di quanto si aspettasse.

Si siede di nuovo al tavolino.

Ormai è notte fonda.

I ricordi scorrono nella mia mente, come ghiaccio in primavera e il volto di Maristella ritorna giovane, quasi bambino. Il suo rossore quando le diedi il primo bacio, gli occhi spalancati quando le sfiorai i seni sotto la camicetta. E il suo abbandono. Il suo corpo stretto al mio, mentre la banda suonava per la festa del paese. Non era certo una bellezza: troppo secca, troppo alta, il naso troppo lungo e le mani così piccole da sembrare quelle di qualcun altro.

«Non l'ho mai amata.» dico all'improvviso.

«Come?» Mauro mi cerca nella penombra.

«Non l'ho mai amata. Abbiamo vissuto insieme cinquantadue anni e non l'ho mai amata».

«Sei impazzito?» mio figlio spera di non aver sentito bene, di non aver inteso le mie parole.

Ecco, invece, l'ho detto.

C'è un momento nella vita di ognuno di noi in cui bisogna fare i conti con se stessi, con la vita, con il passato, il presente e il futuro. Non per tutti è l'ultimo istante di vita, per me, quel momento è adesso e Mauro è quello giusto.

Lui mi farà scontare i miei peccati e io dovrò accettare la punizione.

Altro, ormai, non posso più fare.

«Dico la verità. Ed è ora che qualcuno di voi la sappia. Sei il primogenito, è giusto che sia tu. E poi, non ti sono mai piaciuto, non credo che la mia confessione cambierà molto i rapporti tra di noi».

Giro l'interruttore della lampada accanto al letto. Ci vuole più luce, dobbiamo guardarci in faccia adesso.

Si volta verso di me, noto ancora una volta che i suoi occhi sono dello stesso colore di quelli di sua madre e uguale è l'espressione del viso. L'avevo vista tante volte sul volto di Maristella quell'espressione. Quando rientravo con l'odore di un'altra donna appiccicato al corpo. Quando la lasciavo con i bambini al mare, da sola, per divertirmi in città, quando m'inventavo riunioni inesistenti mentendo malamente, mentre lei era impegnata con qualche malattia infantile, quando...potrei andare avanti all'infinito con questi quando.

«E perché l'hai sposata allora?». La prima, ovvia domanda.

«Era incinta. Negli anni sessanta chi disonorava una ragazza doveva sposarla. O hai davvero creduto per tutta la vita di essere nato settimino?»

«E' quello che mi avete sempre detto». E' stordito adesso, inorridito e non riesce a comprendere le mie parole, sente ma non ascolta.

«Sì, un settimino di tre chili e sei etti. Siamo stati la favola del quartiere. Colpa di quell'idiota di tua nonna. Ci siamo sposati nei giorni di Quaresima. Lo sapevano tutti che era incinta. Se ti sposavi in Quaresima, significava che non potevi aspettare. Non si usava sposarsi con l'abito bianco pre-maman».

«Perché lo dici ora, qui, davanti a lei?»

«Non fa differenza. Lei non ci sente più da ieri. O pensi che potrà risvegliarsi?»

«Non importa se si sveglia o muore. Non è il momento né il luogo. Ma tu te ne freggi vero? Come sempre. E non m'interessa sapere di te e la mamma. Non rovinare l'immagine della nostra famiglia, per favore. Non ora».

Eccola. Ecco la rabbia del mio figlio maggiore. Finalmente. Ecco che ora trova il coraggio di affrontarmi.

«L'immagine della famiglia? La devi a lei. E' stata capace di accudirmi e starmi accanto per tanto tempo e crescere voi con amore senza mai lamentarsi. E' stata la migliore di noi, perciò se ne va per prima. Ho sempre pensato che sarei morto prima io e avrei lasciato che vi raccontasse la vita di merda che ha dovuto sopportare. Ho immaginato che mi avrebbe sputato in faccia, prima di chiudere la bara. Invece, come vedi, muore in silenzio, come ha vissuto».

«Era una donna felice».

«Lo credi davvero? Sono andato a letto con lei perché ero innamorato di sua sorella».

Colpisco, pugni di verità dritti nel cuore di mio figlio. Lui ondeggia, barcolla in questa stanza che è diventata un ring. Ma non cade. Non deve cadere, non prima di aver saputo tutto. Dopo, forse, cadrò io ma poco importa.

«Zia Eleonora?» la sua voce è un sussurro.

«Ma era troppo piccola. Aveva solo quattordici anni. Era la più bella ragazza che avessi mai visto. Frequentare Maristella era la via più breve per starle accanto. Volevo aspettare che Eleonora fosse abbastanza adulta da scegliermi come marito. Ma com'è, come non è, Maristella dopo qualche mese era incinta. Tuo nonno mi ha dato tanti schiaffi che ho dovuto mangiare con la cannuccia un paio di giorni. Pensavo mi sarebbero caduti tutti i denti dal dolore. Allora l'ho sposata. Che potevo fare? Eleonora era bellissima vestita da damigella, con un abito azzurro cielo che le fasciava i seni acerbi...»

«Papà, per Dio. Smettila».

No, non posso smettere, non ora.

«E' ancora bella, non trovi?»

«Fai schifo. Non voglio più ascoltarti».

Controlla ancora la voce, come se sua madre potesse sentire la nostra conversazione. Sento il suo imbarazzo. Vorrebbe andarsene, oppure cacciarmi a calci ma non può farlo. Non prima che sua madre muoia.

Si alza, prende una pezza bianca dal comodino, la inumidisce e la passa sul viso pallido di Maristella.

«Vendevo scarpe con un furgone in giro per i mercati. Ogni mattina mi alzavo alle quattro e tornavo non prima delle nove di sera. Lei mi aspettava con te in braccio, la cena pronta e la casa pulita. Due locali e un bagno, tutto quello che potevo permettermi. Certo, le cose andarono bene. Comprai un altro furgone e assunsi Michelino come aiutante. Così potevamo occupare due piazze al giorno. Affittai il primo negozio in paese e il secondo in città. Nel giro di dieci anni comprai la casa. Piena di mobili e figli».

«La storia del tuo lavoro la conosco. Sono cinquant'anni che la racconti. Sacrifici, debiti e bla, bla, bla».

«Attento, quel bla bla ti riempie il piatto tre volte al giorno e ti paga la macchina enorme che ti porta in vacanza, te e la tua famiglia».

«Te l'abbiamo sempre riconosciuto. Che cosa vuoi? Vuoi che ti restituiano i tuoi negozi?»

Cerca di respingere i miei colpi e tenta di colpirmi a sua volta. A vuoto.

«Per carità di Dio. Non ci entro da anni. E morirò senza nostalgia. E' tutto vostro, godetevolo. Io ho lavorato abbastanza».

«Anche la mamma, non dimenticarlo».

«Non potrei mai dimenticarlo. E la ringrazio per la vita che ho potuto fare».

«Certo, mi ricordo. Lei era sempre sola. Tu andavi nei negozi e poi riunioni e cene con i fornitori. Quando ci metteva a dormire, ci dava due baci: uno da parte sua e uno da parte tua che, come il solito non saresti arrivato in tempo».

Un velo di sudore gli copre la fronte e aloni umidi sotto le ascelle colorano la camicia cucita su misura, con le iniziali ricamate sul taschino. La rabbia è fatica, come l'amore. Va coltivata, tenuta al caldo e protetta, prima di lasciarla esplodere. E forse lui è a un passo. Forse la lascerà uscire, mi dirà della sofferenza di non aver avuto un padre e non poterlo dichiarare morto, così da avere almeno una scusa per la mia assenza. Una sofferenza che non ha mai dichiarato ma stampata sul viso fin da bambino. Stampata anche sul viso dei suoi fratelli.

«Non ero pronto per quella vita e lei non era la donna che avevo scelto. Piuttosto che far troppo danno, era meglio restar lontano». Lo pensavo davvero. Li ignoravo, ritenendo sufficiente il tenerli al caldo in una bella casa, il denaro che serviva per le loro necessità. Li guardavo crescere tra le braccia di Maristella, sani, forti, intelligenti e tanto mi bastava.

«E dopo di me, perché hai fatto altri tre figli? Io ero un errore, e sbagliare è umano, ma perseverare è diabolico, si dice così, no?»

«Tu dici così, perché sei un uomo prevedibile e banale».

«Grazie. Ma io ho sposato la donna che amo. Adoro i miei figli e trascorro con loro tutto il tempo possibile, con felicità e orgoglio. Tu non ti sei mai presentato nemmeno a una delle recite scolastiche. Non hai mai visto una partita di pallone di Marcello, né un saggio di danza di Michela. Io questi errori non li ho fatti con i miei figli».

Già, lui questi errori non li ha fatti. Lui c'era quando i suoi figli imparavano a camminare, a parlare. Momenti indimenticabili, per lui.

«Che vuoi che ti dica, che sei un buon padre? Te lo dico. Bravo. Sei il giusto riscatto per questa famiglia» dico.

«Dov'eri, mentre noi con la mamma cercavamo di te?»

«Immerso nella mia esistenza, nella mia vita, magari con donne giovani e belle, senza la paura di renderle gravide ogni volta che le sfioravo. Come Agnese, una commessa mora dai fianchi larghi che così bene s'incastavano tra le mie gambe, così come s'incastano bene i fianchi di Serena tra le tue. Credi non sappia della relazione con la gelataia?»

«E' successo una volta sola. E' stato un errore. E' durata una settimana, ho troncato subito». Gli manca il fiato, non si aspettava questo colpo.

«E subito qualcuno è corso a dirmelo. Impara che quando un uomo è ricco e conosciuto, molti non vedono l'ora di sputtarlo. E credo, anzi, ne sono certo, lo sappia anche tua moglie».

«Lo sa perché gliel'ho detto io. Abbiamo superato tutto. E' stata una debolezza».

«Una debolezza che ti ha tolto il diritto di giudicarmi. Una, mille, che differenza fa? Credi che uccidere un uomo ti renda meno assassino che ammazzarne cento?»

Difenditi o colpisci. Non avrai un'altra occasione.

«Tu tradivi la mamma sistematicamente».

«Che significa sistematicamente? Usa quell'aggettivo sul tavolino e cerca un vocabolario».

Digita qualcosa sulla tastiera e legge sul monitor acceso, ubbidisce, come sua madre gli ha insegnato.

«Il dizionario spiega che significa, sempre, immancabilmente tutte le volte».

«Tutte le volte che il mio desiderio era corrisposto. Non ho mai pagato una donna, se è questo che intendi».

«Non ne sarei così sicuro. E comunque, la donna che volevi non l'hai avuta».

«Credi? Eleonora ed io ci siamo amati per anni. E se ti fa piacere saperlo, l'ho lasciata per rispetto di tua madre».

«Bel rispetto scoparsi sua sorella». La sua bocca è un ghigno odioso.

«Eleonora voleva un figlio da me. A tutti i costi. Questo a tua madre non l'avrei mai fatto».

«Da oggi tratterò zia Eleonora in modo diverso. Avrei preferito non sapere nulla».

«Perché la tratterai in modo diverso? Non è stata colpa sua, forse nemmeno mia e di sicuro non di tua madre. E' andata così, forse come non doveva andare ma la vita può essere una piuma che accarezza il viso o un paletto che s'infila nel culo».

«Che poesia. Immagino quanto sarai stato romantico con le tue amanti e con la mamma».

«Che cosa vuol dire romantico? Sfoglia il tuo dizionario e dammi la definizione».

Il chiarore del monitor smorza i riflessi blu nella stanza, ma evidenzia i tratti del viso di mio figlio contratti dalla rabbia.

«Romantico: sentimentale, di indole appassionata. Se avessi letto un po' di più e scopato un po' meno, lo sapresti».

Adesso suda copiosamente.

«Sentimentale? Io quando scopavo le mie donne le amavo, tutte. Di indole appassionata? Sì, sono stato un amante appassionato e di questo anche tua madre ha goduto».

«Non tirare in mezzo mia madre nelle tue sconcezze».

«Sconcezze? Basta, i termini forbiti per oggi li hai esauriti. Comunque, ho sempre trattato Maristella in modo gentile tra le lenzuola».

«Come trattavi le altre. Lei era una delle tante, con la differenza che era l'unica autorizzata a partorire i tuoi figli».

«Esatto. Lei è mia moglie. C'è il suo nome sul campanello. E prima del mio. Non ho mai permesso che nessun'altra occupasse il suo posto, nemmeno Eleonora. E' una questione di rispetto».

«Smettila di dire quella parola. Tu non hai idea di cosa sia il rispetto. Hai tradito lei, tradito noi.»

«Voi? Se non te l'avessi detto, non l'avresti mai saputo. Invece io so della gelataia e degli amanti di tua sorella. Io sono stato discreto, premuroso nei confronti di Maristella e vostri».

«E perché non hai taciuto stasera? Perché dirmi la verità?»

Credo stia barando, una finta per difendersi. Lui doveva sapere, immaginare. Era l'ombra di Maristella, le loro menti erano unite in un solo pensiero.

«Te l'ho detto, ma o non mi ascolti, o non capisci. Credo sia la seconda. Lo devo a tua madre. E' il mio ringraziamento. Lei sapeva e non mi ha mai affrontato. Non mi ha mai chiesto di essere diverso o di cambiare. Ha aspettato la vecchiaia, quando il mio corpo non era più buono per l'amore, quando il mio pisello pendeva tra le gambe come una pezza per pulire i vetri. Da quel momento, sono stato suo marito. Finalmente. Ma non ha infierito, anzi, mi ha accolto con affetto. Un bacio per la buonanotte e uno al risveglio. Fino a ieri».

«Che vergogna. Che uomo sei? Che uomo sei stato? Di certo non un marito e non un padre».

Ora ha capito. E' il momento di arrendermi, di rassegnare le armi e mostrarmi per quello che sono: un vecchio solo, quel che mi sono meritato.

«Era la mia migliore amica. Per questo, nonostante l'amore non mi abbia mai trascinato tra le sue braccia, lei è stata la persona più importante della mia vita. Lei è lo scrigno che contiene tutti i miei segreti e la parte migliore di me. Credo che non riuscirò a sopravvivere a lungo senza Maristella. Non si può vivere senza anima, senza coscienza. Lei era ciò che avrei voluto essere. Era il perdono ai miei errori che grazie lei non ho mai pagato. Era la sincerità tra le mie menzogne. Era la forza che spingeva la mia debolezza. Era la serenità e la dolcezza. Era il sentiero sicuro per tornare a casa. Era l'aria che mi serviva per respirare. Era la mia vita».

Il silenzio cala nella stanza, mi sembra di non sentire più nemmeno il rumore della macchina. Mio figlio si asciuga il sudore sulla fronte e sulle guance.

Da questo momento è lui l'adulto. Lui è il capofamiglia. Da ora la sua vita dovrà cambiare e lo sa.

La notte sembra non finire mai.

Appoggio la testa allo schienale e chiudo gli occhi. Un'ultima finzione. Sono troppo stanco e troppo disperato per dormire ma così posso evitare lo sguardo di mio figlio, posso smettere di parlare. E quando Maristella morirà, dopo che il suo corpo si sarà fermato forse non potrò dormire mai più.

La scatola bianca di metallo emette un fischio acuto, mentre le prime luci dell'alba si riflettono sul pavimento chiaro.

L'infermiera con la cuffia rigida entra di corsa e un medico dietro di lei ci chiede di uscire.

Restiamo sulla soglia e assistiamo alle cure. Il medico pompa con le braccia sul torace di Maristella, l'infermiera inietta qualcosa nel tubo della flebo. Pochi minuti di azioni concitate. Poi, la donna spegne il macchinario e inizia a estrarre il tubo dalla gola.

Il medico si volta verso di noi.

Abbasso lo sguardo. Non voglio la sua pena.

Mauro mi stringe la manica della giacca.

Il medico recita: "Ora del decesso cinque e venticinque."

«Chiama i tuoi fratelli. Io vado a casa.»

«Non rimani? Te ne vai quando c'è bisogno, anche adesso.»

«Mia moglie è morta. Occupatevi voi di vostra madre.»